

Marzio Tristano

PALERMO Il medico è passato alle sette del mattino, quando la signora stava bene. Poi non si è più visto. Alle nove la donna ha cominciato a vomitare scuro e a delirare, con la febbre salita a 39 e mezzo. Da quel momento non si sono più sentite le telefonate, le sollecitazioni, le richieste di intervento, le implorazioni: alle 19, un infermiere ha compiuto tre prelievi di sangue e somministrato alcuni farmaci, eseguendo alcune disposizioni ricevute per telefono dal medico di guardia, evidentemente in quel momento impegnato in altri interventi. Ma non c'è stato il tempo di avviare una terapia: la situazione è precipitata alle tre di notte quando un anestesista ha tentato un ormai inutile massaggio cardiaco. Il medico «di reperibilità» è arrivato finalmente alle quattro per constatare il decesso della signora, avvenuto «per complicazioni respiratorie». Era il 24 giugno scorso, e si è saputo solo ieri.

«L'hanno lasciata sola, per tutta la giornata abbiamo implorato l'intervento di un medico, ma non si è visto nessuno - accusano ora i figli - è vergognoso, non è professionale, né dignitoso, né umano ciò che è accaduto a nostra madre». Sull'episodio la Procura di Palermo ha aperto un'inchiesta.

Morire in ospedale a Palermo attendendo un medico per 19 ore. Morire senza assistenza, tra le braccia di familiari inermi, e l'indifferenza di chi avrebbe dovuto prestare i primi soccorsi in un ambiente «protetto».

L'incredibile e mortale odissea di una donna di 73 anni, ricoverata nell'ospedale Buccheri La Ferla di Palermo non viene messa in discussione neanche dai dirigenti dell'ospedale,

Durante la lunga attesa i figli hanno «implorato l'intervento di qualcuno. È una vergogna»

“ La signora, 73enne ha cominciato a stare male attorno alle 9. Fino alle tre del mattino seguente nessun dottore si è fatto vivo



I familiari: l'hanno lasciata sola. I direttori si difendono: «La situazione è degenerata» e intanto aprono un'indagine interna

Muore dopo 19 ore in attesa del medico

Febbre alta, vomito e un'attesa drammatica: cronaca di un'odissea in un ospedale di Palermo



L'ingresso dell'ospedale Buccheri La Ferla di Palermo. Foto di Franco Lannino/ANSA

che hanno promosso immediatamente un'indagine interna e «promesso» provvedimenti severi: «Il triste epilogo della vicenda culminata con la morte della paziente - hanno scritto in una nota - potrebbe determinare l'adozione di gravi provvedimenti a carico dei responsabili».

Sul lungomare della città, il Buccheri - La Ferla è un ospedale privato, nato con capitali di istituti religiosi. La tradizione di efficiente assistenza nei reparti non è mai stata tradita. Per questo, nella nota, la direzione sanitaria ribadisce la volontà dell'ospedale che sia fatta luce «su una

vicenda che, al di là del gravissimo fatto in sé, lede l'immagine di una struttura che ha fatto dell'umanizzazione dell'assistenza il suo obiettivo principale».

La donna si trovava in ospedale per un'operazione al femore, subita quindici giorni prima del decesso e peraltro perfettamente riuscita. Il primario del reparto di ortopedia, Ernesto Valenti, ha inviato una lettera di scuse ai familiari. E il direttore sanitario, Gianpiero Feroni, ha ammesso: «Qualcosa di più per la paziente di poteva fare. Comunque - come ospedale - abbiamo tutto l'interesse di

fare chiarezza sull'episodio». Il direttore ha provato anche a ricostruire le ultime drammatiche ore: «La situazione - ha detto Feroni - ha avuto un'evoluzione drammatica nelle ultime ore». E ricorda: «Nel primo pomeriggio di quel 24 giugno c'era un medico di guardia in turno, che però presta servizio anche al Pronto soccorso, oltre a fare delle consulenze in altri reparti dello stesso ospedale. Quel pomeriggio c'erano stati molti impegni. L'infermiere lo aveva avvertito della situazione della donna e lui aveva richiesto telefonicamente degli esami, indicando una terapia. Poi, la

situazione è precipitata in poche ore, perché la paziente ha avuto una crisi respiratoria».

E se per il ministro della Sanità Sirchia, ieri in visita a Palermo, «un caso di malasanità si può verificare ovunque», per il Codacons, che ha presentato una denuncia contro ignoti per concorsi in omicidio colposo e omissione di soccorso, «l'episodio rappresenta un gravissimo caso di malasanità e può configurare addirittura veri e propri reati».

E l'episodio ha colpito anche il professor Ettore Cittadini, padre della fecondazione in vitro, e oggi assessore regionale alla Sanità della Sicilia. «È deprecabile - ha detto Cittadini - che in un ospedale si debba aspettare 19 ore prima che arrivi un medico per visitare un paziente ricoverato. Seguirò la vicenda con attenzione per capire la causa che ha determinato questo tragico episodio».

In principio la direzione sanitaria dell'ospedale aveva tentato una flebile difesa, sostenendo che la donna, in mattinata, era stata visitata da un medico. Ma la figlia replica: «È vero che mia madre era stata visitata, se così si può dire, la mattina: ma alle 7.30. I primi malesseri hanno cominciato a manifestarsi un'ora dopo. Per tutto il pomeriggio nel reparto non si è visto un medico, erano presenti solo gli infermieri che in effetti hanno compiuto un prelievo di sangue e somministrato dei farmaci a mia madre».

La notizia dell'apertura di un'inchiesta da parte della Procura della Repubblica non lascia sorpresi i familiari della donna: «Non sappiamo ancora se ci costituiranno parte civile, è ancora troppo presto per dirlo. Vogliamo giustizia, ma i tribunali purtroppo non potranno restituirci mia madre».

La Procura ha aperto un'inchiesta. La signora era ricoverata per un'operazione al femore

Sirchia

Il ministro non si scompone «Sono cose che accadono»

ROMA Una giornata per il ministro della Sanità **Girolamo Sirchia**. Si era preparato un bel giro promozionale nella fedelissima Sicilia, ma il destino si è fatto beffe delle sue intenzioni.

Sirchia, in mattinata, era splendido: «In Sicilia c'è voglia di fare, cosa che un tempo non c'era, e a me sembra un grande segnale». Era a Catania, nell'azienda ospedaliera **Vittorio Emanuele**. Lanciato in un vortice di entusiasmo, il ministro ha definito «importanti, sia la realizzazione di nuove strutture sanitarie sia la loro informatizzazione». Preoccupato, come si conviene in certi luoghi, ma ammiccante: «Rifare la sanità - ha

ammesso - non è cosa che si fa in un giorno ma si fa in anni, l'importante è che il percorso sia iniziato». Quindi era l'ora della teleconferenza che, dal **Vittorio Emanuele di Catania**, coinvolgeva le aziende ospedaliere di **Monza, Genova e Parma**. Infine, prima di una programmata visita a Palermo per inaugurare una nuova area emergenza dell'**Ospedale Ingrassia**, c'era anche il tempo di una telefonata a **Letizia**, la giovane siciliana contagiata dalla variante umana del morbo della mucca pazza. Si è laureata, coi complimenti del ministro.

Poi, all'improvviso, il destino si vendica di tanta grazia. Arriva la notizia dell'assurda morte consumatasi nell'altro ospedale palermitano, il **Buccheri - La Ferla**. Reale, brutale, a poche centinaia di metri di distanza: diciannove ore di attesa per una 73enne con spasmi di vomito e quasi 40 di febbre. «Gli episodi di malasanità possono verificarsi ovunque. Per questo dico che bisogna rifare la sanità». Beati slogan, vanno bene per ogni occasione.

Marco Bucciantini

Usura, un affare da 25 miliardi di euro

Studio della Confesercenti: un fenomeno particolarmente grave al Sud, nel Lazio e nella Lombardia. Pene lievi e incerte

Mario Centorrino

ROMA È un reato dai "numeri oscuri" quello dell'usura. Nel senso che esiste una correlazione inversa tra la percezione del suo diffondersi e le quantificazioni statistiche-giudiziarie (852 denunce nel 2000 contro le 1139 dell'anno precedente) che ne attestano la frequenza. Ora esiste uno studio qualitativo, condotto su un campione (cento casi) dalla Confesercenti, che ne mette in giusta luce alcune caratteristiche e nuove tipologie.

Lo studio segnala con allarme una seconda correlazione inversa, oltre quella citata in precedenza: il disagio sociale provocato dall'usura non trova riscontro in una rigidità di sanzione penale. Occorrono tra i due ed i quattro anni per un rinvio a giudizio, le sentenze

intervengono dopo quattro anni dal reato e per il 20% si concludono con richieste di archiviazione o con il ricorso alla prescrizione. Il 77% dei condannati rimane a piede libero (la pena si aggira mediamente in un anno e sei mesi) e non vengono mai applicate restrizioni patrimoniali.

Eppure l'usura ormai è servizio offerto non più dal singolo «cravattaro» ma da un'organizzazione vera e propria all'interno della quale operano soggetti con redditi «sommersi». Particolarmente interessante, tra i tanti, il dato che si riferisce al prestito minimo - da 10mila a 25mila euro - cui ricorrono in gran parte (circa l'80% del totale) le vittime dell'usura: commercianti (45%), imprenditori (19%) ed artigiani (18%). In sostanza, è come se il sistema bancario non avesse la suf-

ficenza di 500mila persone coinvolte, per una massa di denaro movimentata stimabile in più di 25 miliardi di euro, gestiti da 25mila strozzini professionisti. Lo studio colloca fra i 41 e i 55 anni la fascia d'età in cui rientrano, per la maggior parte dei casi, le vittime dei reati d'usura. Non molto distante da quella in cui sono iscritti gli usurai, il 22% dei quali ha un'età compresa tra i 56 e i 65 anni. Ancora: l'usura è ancora un fatto tipicamente maschile, le vittime sono infatti circa per il 70% uomini e la percentuale diventa pressoché plebiscitaria se si parla degli usurai.

Certo, se i numeri impressionano, le storie commuovono. Tre storie diverse, tre persone vittime dello stesso dramma. Sono tre romani, assistiti da S.O.S. Impresa, l'associazione antiracket e anti usura della Confesercenti, che hanno accettato di raccontare la loro esperienza durante la presentazione dello studio.

«Avevo bisogno di 20 milioni - ricorda la signora Pia Scalabrini - per far operare mia figlia

e mi sono ritrovata a pagare più di un miliardo. Mi chiede perché mi sono rivolta agli strozzini? E chi lo sapeva? Quando sei disperato e c'è chi promette di aiutarti asciugandoti le lacrime non pensi che sia in mala fede». La signora Scalabrini ha fatto domanda al Fondo di Solidarietà dell'usura previsto dalla legge 108 del '96 ma nel frattempo è stata dichiarata fallita.

C'è chi invece ha denunciato gli usurai ma invano, con i tempi della giustizia che hanno fatto cadere il reato in prescrizione. È successo a Ennio Pesce: «Ho denunciato il mio strozzino nel '94. Ho avuto il rinvio a giudizio dopo pochi mesi ma la sentenza è stata emessa solo nel 2000. Quindi tutto è caduto in prescrizione». Infine, c'è chi sta ancora combattendo per evitare che scadano i termini, come Salvatore Sergi. «Per un debito di 250 milioni - racconta - ho dovuto pagare oltre 2 miliardi. Ho fatto denuncia, sono stato citato in giudizio ma l'usuraio ha presentato testimoni che non vengono mai in aula con varie scuse. L'intento è chiaro, far decorrere i termini perché il suo reato vada prescritto».

di offerta di credito o forse innesse per l'accesso tempi ritenuti troppo dilatati.

C'è una territorializzazione dell'usura che va colta nello studio della Confesercenti: svettano Lombardia, Lazio, Puglia, Campania, Calabria e Sicilia. Così come un risultato che emerge dalla ricerca e che fa giustizia di riduttivi luoghi comuni: il prestito ad usura (che nel 53 per cento dei casi è stato richiesto solo una volta) viene concesso con tassi d'interesse annuali che vanno dal 150% (44% delle volte) al 500% (23% delle richieste).

Tre considerazioni conclusive. Stando ai riscontri sul campo, l'usura si avvia a divenire una sorta di credito parallelo organizzato. Evidentemente processi di razionamento più rigidi rispetto al pas-

sato incidono sulla sua estensione ed ancor più la favoriranno, in assenza di buone politiche, quando entreranno in vigore i cosiddetti accordi di Basilea.

Con riferimento alle politiche giudiziarie servirebbe forse un inasprimento delle pene e lo stabilire corsie preferenziali. Ben sapendo che oggi il reato d'usura è quello in cui più forte, per quanto possa apparire paradossale, è la cosiddetta «sindrome di Stoccolma». Le vittime temono di impegnarsi in azioni di denuncia, intanto, per la relativa leggerezza della sanzione e per un secondo motivo ben più grave: entrare in conflitto con il proprio usuraio significa vedersi preclusa ogni possibilità, in tanti casi, di fronteggiare un'emergenza legata ad un'attività economica o, più semplicemente, ad un incidente di vita.

segue dalla prima

C'è un grave sospetto

La proposta del senatore siciliano prevede la remissione dei processi per «legittimo sospetto» esclusa dal codice di procedura penale del 1989, mandata alla Corte Costituzionale dalla Cassazione su richiesta degli onorevoli avvocati di Berlusconi per spostare i processi Previti e Berlusconi dal giudice naturale di Milano ad altro giudice. I parlamentari della maggioranza, che del messaggio del presidente della Repubblica se ne sono bellamente fregati lasciando le aule vuote, nella commissione Giustizia del Senato sono tutti presenti e lo scontro con l'opposizione è durissimo dal momento che la proposta Cirami è, co-

me ha sottolineato Angius, «non una legge, ma un privilegio feudale» per il capo del governo e i suoi amici». Sempre Angius ha provato a sollecitare il senso di responsabilità dei senatori di maggioranza ricordando quali saranno le conseguenze quando la legge sarà applicata ai processi di criminalità mafiosa. Naturalmente i senatori del Polo sanno benissimo che appena approvata la legge, tutti i boss di Cosa Nostra chiederanno di rivedere i processi in corso per «legittimo sospetto» e meglio di tutti lo sa Cirami, magistrato siciliano. Ma in questa maggioranza, a quanto pare, nessuno può dire di no al Capo, nemmeno se il Paese va in malora.

Alla Camera sono inoltre in discussione le proposte Anedda e Pittelli che, tra le altre cose, prevedono la ricusazione dei giudici per le loro opinioni e per la stessa appartenenza alle correnti della

magistratura se gli imputati le considerano sgradite. È proprio in base a tali proposte che l'onorevole Previti ha chiesto l'elenco dei magistrati aderenti a magistratura democratica, prefigurando una vera e propria lista di proscrizione.

Nessuna delle proposte di legge approvate o in discussione si occupa invece della giustizia dei cittadini, dal momento che tutte ignorano la durata dei processi e la certezza delle pene. Eppure i dati riguardanti il numero di procedimenti (penali, civili e tributari) non definiti, la durata dei processi, le condanne comminate al nostro Paese dalle Istituzioni europee e dalle Corti di Appello, il rapporto condanne-esecuzioni delle pene, sono raccapriccianti e indegni di un paese civile. La Corte Europea dei diritti dell'uomo ha condannato al nostro Paese, a seguito dei ricorsi dei cittadini, ben 276 condanne per 17 milioni

di euro. Dopo l'entrata in vigore della legge Pinto che ha spostato l'esame dei ricorsi alle Corti di Appello, 12mila ricorsi sono stati trasferiti in Italia e le condanne già comminate al ministero della Giustizia sono 700. La durata media dei processi nei quali tutto fila liscio, il che è un'eccezione, è di dieci anni: un po' più breve per i processi penali e più lunga per quelli civili e tributari.

Nell'anno 2000-2001 (relazione del Procuratore generale della Cassazione Favara), i procedimenti penali pendenti sono stati 5,5 milioni e la durata media teorica, perché non tiene conto del passaggio tra gli uffici, del tribunale del riesame, della motivazione della sentenza e dei casi di rinvio della Cassazione, del processo penale è stata di cinque anni, con una sosta in Corte di Appello di 503 giorni, più lunga dell'anno prece-

dente. In queste condizioni, per una persona innocente, il processo è una vera odissea che gli rovina la vita; una persona colpevole, al momento di scontare la pena, può essere una persona cambiata e, mandandola in galera dopo tanti anni, si rischia di buttare a mare tutto il recupero e l'inserimento sociale conquistati. A guadagnarci sono solo coloro che puntano alla prescrizione. Ora, se tutti considerano scandalosa la durata dei processi, è difficile capire perché il problema continui a essere ignorato, pur sapendo che le pene sono aleatorie. Le proposte, a mio parere, devono tenere conto che il nostro è l'unico processo basato sul sistema accusatorio, con tre gradi di giudizio e la motivazione della sentenza e non possono prescindere dai contenuti della legge sul Giusto Processo e dai meccanismi di prescrizione dei reati e dei procedimenti. La legge sul

Giusto Processo, che ha i suoi cardini nel «contraddittorio tra accusa e difesa per la formazione della prova nel dibattimento», nella «ragionevole durata» del processo a nella «oralità», entra in rotta di collisione con l'Appello che rischia di essere incostituzionale, dal momento che il processo si svolge sulle carte e non comprende alcuna delle procedure fondamentali del Giusto Processo.

Nei Paesi a rito accusatorio, infatti, l'appello o non esiste o vi si accede con estrema difficoltà: in Inghilterra solo il 3% delle sentenze impugnate va in appello. Per queste ragioni, molti studiosi di procedura penale e altrettanti magistrati, chiedono di eliminarlo o di ricondurlo a pochi casi, ben definiti, con il risultato di utilizzare i magistrati oggi impegnati nelle Corti di Appello e di tagliare la durata dei processi di 500 giorni.

Una delle possibilità di riforma immediata, se non ci fossero di mezzo gli interessi del capo del governo, sarebbe l'interruzione dei termini di prescrizione, dal momento del rinvio a giudizio dell'imputato. Un altro modo per evitare prescrizioni facili sarebbe quello di non concedere attenuanti generiche, che ormai non si negano a nessuno, delle quali ha beneficiato, per il loro Mondadori, anche il presidente del Consiglio per reati contro la pubblica amministrazione e per reati finanziari che ledono gli interessi dei soci e dei risparmiatori e che, come i fatti americani dimostrano, mettono le aziende sul lastrico e provocano crolli in borsa. E certo, però, che se la maggioranza di governo lavora solo per Berlusconi e per i deputati inquisiti nella giustizia dei cittadini può aspettare ancora a lungo.

Elio Veltri